

“Continuo a guardare verso il gabellino, e mi viene alla mente con nostalgia quell'altro gabellino, messo giù a valle a mezza strada fra Prata e Boccheggiano, dove si doveva cambiare il postale, scendere da quello di Roccastrada, salire sull'altro per Massa Marittima. A quei tempi ero sempre innamorato. Ora invece sono mesi che guardo senz'amore il gabellino, aspetto il segno, perlustro e scruto e scrivo.”

IL VITALISMO DI BIANCIARDI FRA RIVOLTA E DISPERAZIONE

Romano Luperini

Per collocare storiograficamente Bianciardi, e soprattutto la sua opera principale *La vita agra*, va collocato all'incrocio fra due tendenze: quella allo sperimentalismo, che caratterizza la narrativa italiana fra la fine degli anni cinquanta e l'inizio dei settanta, e quella anarchiceggiante degli "scrittori della costa" tirrenica, fra la Lunigiana e il grossetano: da Roccatagliata Ceccardi, Pea, Viani a, appunto, Bianciardi. Da un lato uno sperimentalismo che parte dalla lezione di Gadda e che corre parallelo alla linea neoavanguardista senza fondersi però con essa (si pensi anche a Mastronardi, altro autore di quegli anni), dall'altro uno spirito di rivolta anarcoide, che si nutre, oltre che della tradizione politico-letteraria locale, dell'influenza dei beats americani e di Henry Miller (da Bianciardi tradotto). L'unione di questi due aspetti potrebbe avvicinare Bianciardi alla ricerca dei narratori di «Officina» (Leonetti, Volponi, Roversi, Pasolini), con i quali condivide l'interesse politico per lo studio delle conseguenze del miracolo economico e del neocapitalismo nel costume e nella mentalità (è la tematica dell'integrazione, che è al centro anche del romanzo così intitolato che precede immediatamente *La vita agra*), ma Bianciardi risulta più radicale nella invenzione ironica, ora rabbiosa ora giocosa, nella visgrottesca e satirica e nella violenza quasi gestuale del discorso.

La parabola di Bianciardi va dalla esperienza drammatica della strage di minatori di Ribolla (con Cassola scrisse allora un libro-inchiesta *I minatori della Maremma*) e dal "lavoro

culturale" in provincia (esperienza generazionale degli anni cinquanta, quando il PCI favoriva la nascita di cineclub e di circoli culturali che coinvolgevano i giovani con interessi o velleità intellettuali, spingendoli a forme di impegno politico-culturale, salvo poi strumentalizzarne l'entusiasmo, con le delusioni che Bianciardi testimonia nel suo primo libro, *Il lavoro culturale* appunto) al tentativo di portare la rivolta a Milano nel cuore del neocapitalismo che si andava affermando anche nella industria culturale (come testimonia *La vita agra*), sino al senso di sconfitta e di frustrazione che alla fine prevale (già nella conclusione di *La vita agra*, e poi nel ripiegamento sulla storia risorgimentale di *La battaglia sodae* *Aprire il fuoco*).

Fui lettore precoce di Bianciardi, e gli dedicai, quando ancora ero studente universitario, una recensione a *La vita agra* che uscì, all'inizio del 1963, su una rivista a cui lui stesso aveva collaborato, «Il Contemporaneo», prendendo le distanze da una sommaria stroncatura di Asor Rosa appena uscita su «Mondo nuovo». A me il vitalismo rabbioso di *La vita agra* sembrava allora una valida alternativa al crepuscolarismo di un altro toscano, Cassola (veramente nato a Roma, ma vissuto anche lui nel grossetano). E tuttavia non nascondevo alcune mie perplessità di fronte alla disperazione conclusiva del romanzo, che a me sembrava allora un cedimento. E invece essa era solo il segno di una visione più acuta della mia, più capace di indagare e capire il potere alienante della integrazione capitalistica.